

**NOTIZIARIO DEL
GRUPPO ESCURSIONISTICO
I MONTAGNIN**

Periodico di informazione quadrimestrale

REDAZIONE

Via S. Benedetto, 11
16126 Genova
Tel. 010 252250

DIRETTORE RESPONSABILE

Ettore Fieramosca

SEGRETARIA DI REDAZIONE

Francesca Milazzo

REDAZIONE

Nadia Bottazzi
Alessandra Bruzzi
Ruggero De Ceglie
Angela Gaglione
Gian Franco Robba

DELEGATO DEL C.D.

Gian Franco Robba

STAMPA

Studio Grafico Tipografia Val Genova

Autorizzazione n. 8/91
del Tribunale di Genova
Diffusione gratuita a soci e simpatizzanti
Pubblicità inferiore al 70%

ANNO 2004 - N. 3

SOMMARIO

Finalmente il Brental pag. 3

“e c' è andata ancora bene...” 5

Paradigma 15

La "nave" del Pasubio 17

Scherzo del Santo Natale 18

La Madonnina del ponte 20

Finalmente il Brenta!

Dopo anni di attesa e mesi di preparazione studiando carte, itinerari, storia dei luoghi, geologia e meteorologia, inizia il conto alla rovescia... tre, due, uno. Infine ci siamo, penso con allegria mentre arriviamo al parcheggio di Vallesinella.

Lo zaino pesantissimo non smorza l'entusiasmo anche se la salita sembra più lunga e faticosa; per fortuna il Rifugio Casinei non è lontano; pausa ristoratrice e poi via verso il Rifugio Brentei che sarà la nostra "base logistica".

Appena fuori dal bosco il colpo di fulmine: il Crozzon di Brenta e la Cima Tosa, con il canalone della Vedretta del Crozzon si materializzano davanti ai miei occhi e capisco che sarà amore per sempre.

Al Brentei si respira storia in ogni angolo: foto di Bruno Detassis, mitico gestore del rifugio e fenomenale scalatore di queste cime dove ha tracciato grandi vie di salita, fanno rivivere l'epoca d'oro dell'alpinismo e trasmettono la serenità e la saggezza del grande vecchio.

L'ambiente è molto confortevole, la cucina ottima; ci troveremo benissimo.

Prima di dormire prepariamo l'attrezzatura per la ferrata: imbrago, caschetto, moschettoni, cordino, corda e, non si sa mai, piccozza e ramponi.

Non riesco a prendere sonno; sarà il russare dei compagni, sarà l'immaginare cosa vedrò e farò domani, sarà la preoccupazione per il tempo che potrebbe costringerci a rinunciare.

Un'alba rosata e un bel cielo azzurro sono il regalo del mattino; ci incamminiamo verso la Bocca di Brenta; i ramponi ci aiutano nella salita su neve abbondante e ghiacciata.

Qui il gruppo si divide: Gino e le sue fanciulle continueranno il cammino fino al Rifugio Pedrotti ed oltre; Igor, Anna, Cesare,

Silvestro ed io attacchiamo la scaletta d'inizio della celeberrima e bellissima via delle Bocchette Centrali. Percorrendo cengie orizzontali, discese, salite entriamo a poco a poco nel cuore di queste montagne particolarissime.

Tagliamo la parete ovest di Cima Brenta Alta e passiamo, aggirandolo, ai piedi del gigantesco Campanile Basso. Guardiamo con ammirazione i numerosi scalatori che si arrampicano sulle sue pareti. Ad ogni angolo panorami di eccezionale bellezza sul versante della Valle Brenta Alta.

Passiamo poi sul lato orientale attraverso alcuni passaggi esposti e, letteralmente, in una galleria di neve sotto il Campanile alto; è bellissimo. Poi ancora roccette, cengie molto esposte. Siamo sotto gli Sfulmini, nome evocativo di temporali, ma, per fortuna, il tempo è galantuomo.

Traversiamo ancora sotto la Torre di Brenta e, per un formidabile sperone roccioso attrezzato con cavi e scale, scendiamo alla Bocca degli Armi e lungo la Vedretta degli Sfulmini fino al Rifugio Alimonta.

Lo scenario è incantevole: rocce color ambra, ciuffi di nubi, biancore di neve e ghiaccio, silenzio. Parliamo sottovoce, quasi intimoriti. Chissà se domani saremo così fortunati.

Purtroppo il giorno dopo Anna ed Igor ci devono lasciare; ci dispiace moltissimo.

All'attacco del sentiero Sosat siamo in quattro: Ornella ha deciso di venire con noi.

Partiamo subito su una cengia orizzontale molto aerea, laggiù, in basso, si scorge il Rifugio Brentei; di fronte sembra di poter accarezzare la Cima Tosa ed il Crozzon.

La cengia si assottiglia e si riduce sempre più in altezza: siamo obbligati quasi a gattonare nel punto più basso

Poi pareti verticali che scendiamo e risaliamo per scale, scalette e robusti cavi di sicurezza. Attraversiamo così la parete sud della Punta di Campiglio e sbuchiamo infine su di un pianoro da cui possiamo spaziare su tutte le vette circostanti.

Ancora un po' di cammino attraverso enormi massi e giungiamo in vista del Rifugio Tuckett dove abbiamo appuntamento col "Gruppo Sardonico".

Il tempo cambia improvvisamente nuvoloni neri si addensano e promettono pioggia. Decidiamo, saggiamente, di fermarci al rifugio.

Un tipico temporale con lampi e tuoni dà spettacolo; noi aspettiamo che finisca mangiando patatine fritte e cioccolata.

L'ultima sera al Brentei trascorre in allegria, battute, brindisi, torte e cartoline

Sabato mattina ritorno "a valle" entusiasti delle nostre esperienze con la speranza di poter tornare presto, magari per le "Bocchette Alte" e gli altri famosi itinerari del Brenta, gruppo di guglie fantastiche.

Elisa



"... e c'è andata ancora bene..."

Racconto veritabile ed un po' grottesco, con la sua brava morale ed una considerazione

Come le frivole di Esopo e di Fedro, studiate negli anni ormai lontani delle scuole medie, anche questo racconto ha lo scopo ed un poco la pretesa di riuscire di insegnamento per il lettore affinché non ripeta gli errori commessi ed attraverso la morale che lo conclude tragga ispirazione per un sorriso di benevolenza nei confronti del responsabile.

Prologo ed esplicazione dei partecipanti

Nel calendario delle attività per lo scorso mese di giugno, spiccava, in data 13, un'escursione al monte Grammondo, sul confine italo-francese, lungo lo spartiacque Ventimiglia / Mentone. Già la data del 13 avrebbe dovuto metterci sull'avviso, ma ciò nonostante o forse proprio per quest'ipotesi di **p r e s a g i o , l ' e s p e r t i s s i m o** eccellentissimo, ma anche prudentissimo nostro Direttore Tecnico Igor Birsa decideva di effettuare un'explorazione preventiva lungo il percorso. Alla bisogna arruolava due valenti consiglieri, un esperto di montagne vere (dai 3000 m in su!), provvisto inoltre di grande pazienza, di straordinario vigore, instancabile camminatore, vincitore di un gran numero di gare di regolarità, dotato inoltre della voglia di guidare l'auto sino in quelle lande. L'uomo rispondeva e risponde al nome di Angelo Pireddu. Il terzo al seguito di cotanto consesso era chiamato un po' per l'ormai mezzo secolo di conoscenza dei ligustici sentieri, un po' per documentare con foto e articoli l'avventura ed infine per aver letto in qualche tomo di percorsi ad anello lungo il fiero Grammondo. Riceve l'incarico di portare carte, strumenti, informazioni e quanto altro di utile alla bisogna. L'uomo in questione è lo scrivente, Gianfranco Robba.

A completare il ruolino dell'equipaggio, una graziosa signora, d'animo quieto, di gentile aspetto e di buon carattere, dal dolce sorriso. Anna è il suo nome, Gennaro la casata, la Val Bisagno il feudo. L'incedere ha lento, riflessivo, a volte sognante, spesso rassegnato. Tanto buono ha l'animo da accompagnare e

da accettare le burbere attenzioni e gli strambotti del nostro duce, il Direttore Magnifico, Igor di Nordest, signore acquisito di Borgonovo di Bargagli e dintorni. Nella discoperta degli itinerari al monte Grammondo la Signora in questione non aveva compiti ufficiali oltre a quello dell'accompagnatrice silente. Il paziente lettore potrà pensare a questo punto che i meriti della signora fossero solamente quelli sino ad ora elencati. Ebbene si appresti a ricredersi che presto n'avrà certificazione.. *Cronaca dell'explorazione.*

Lasciata l'auto di Igor nel ridente borgo di Mortola Superiore, con l'intento di riprenderla al termine dell'explorazione, ci portiamo con quella di Angelo ad Olivetta S. Michele.

Breve ricerca del luogo di sosta per il Pullman e partenza per il monte. La prima parte del viaggio non merita alcuna riflessione se non per dire che il percorso

è molto bello, la natura rigogliosa; al rifugio Gerry del CAI l'acqua della sorgente è freschissima, le casermette militari al termine della carrareccia sono in gran parte diroccate, la pietraia finale che porta in vetta è molto ripida, ma trabocca di mille cespugli di peonie in fiore. Dalla vetta si gode uno splendido panorama, appena guastato dal sorgere di un banco di nebbia o di nuvole.

Ingurgitiamo in tutta fretta un panino, mentre continua a salire dal mare inesorabile una fitta coltre di nuvole e nebbia. Siamo un tantino preoccupati, dovremmo andarcene prima che nasconda tutto. C'incamminiamo verso valle e siamo ben presto in un mondo lattiginoso e carico di umidità. Procediamo seguendo la scarsa segnaletica lungo la discesa che ci porterà verso il mare, sino alla Mortola. I segni si fanno più radi, meno distinti, sino ad una tabella che indica la direzione per una località francese ed un'italiana che tuttavia ci avrebbe portato oltre Ventimiglia, verso i monti. Dalla descrizione dell'itinerario che avevo tratto da un libretto di escursioni della zona, avremmo dovuto seguire i segni bianchi

e rossi verso destra per andare alla Mortola. A questo punto occorre precisare che la cartina in mio possesso era in scala 1: 50.000, poco chiara e non aggiornata. Inoltre le indicazioni tratte dalla descrizione dell'itinerario di quel libretto erano assai confuse ed a tratti contraddittorie. Fatto sta che cerchiamo invano i segni bianchi e rossi del CAI e seguiamo anche per un tratto quelli gialli, sconfinando brevemente in Francia. Poi torniamo sconsolati alla tabella di prima. Abbiamo perso quasi un'ora inutilmente. Igor sbuffa e propone di tornare indietro e di andare a riprendere l'auto a Olivetta. Angelo sembra della stessa opinione, Anna ci guarda perplessa e non si pronuncia: la sua fiducia in noi pare ancora ben salda. Convinco il gruppo a continuare la discesa dicendomi certo che il bivio a destra per La Mortola l'avremmo trovato di lì a poco! Ci vollero altri trenta minuti perché potessimo giungere ad una nuova tabella con l'indicazione di un'altra località italiana sulla sinistra e nessun'altra indicazione. A questo bivio si distacca un sentierino sulla destra segnalato anch'esso da strisce rosse e bianche, notevolmente sbiadite. Siamo perplessi. La cartina non ci aiuta data la nebbia che ci avvolge. Non capiamo come mai la tabella non riporti la segnalazione della Mortola. Consulto bussola ed altimetro e ne traggio la convinzione che la deviazione di destra vada verso sud ed il mare, quindi alla meta. Non sappiamo che fare, Igor insiste nel voler tornare indietro, Angelo cerca tutto intorno un segnale o una qualsiasi traccia che c'indichi il versante giusto su cui scendere e dice che sarebbe meglio andare verso la località Italiana indicata dalla tabella. Obbietto che tornare indietro ad Olivetta significherebbe camminare per circa due ore in salita ed altre tre in discesa e che saremmo arrivati verso le nove di sera, con il buio e che andare in un paesino di montagna lontano dalle nostre auto avrebbe comportato la difficoltà di trovare un altro mezzo di trasporto per recuperarle. Li convinco a stento

e imbocchiamo il fatale sentiero di destra. Anna, di fronte a tanti Soloni si sente al sicuro come in un ventre di vacca. Ad avvalorare la mia tesi, dopo una decina di minuti si alzano le nuvole in basso e verso il fondo della valle ci appare il mare. Direzione giusta quindi. Continuiamo a scendere di buon passo, tanto più che sono quasi le cinque della sera, ora in cui avremmo dovuto raggiungere l'auto di Igor alla Mortola. Il sentiero è molto infrascato, i segni si perdono in continuazione, dobbiamo attraversare molto spesso siepi di ginestre appuntite e vere e proprie muraglie di rovi. Non può essere questo il sentiero per la Mortola. La direzione è giusta, ma la valle che stiamo percorrendo è quella sbagliata. A riprova di ciò la nebbia si alza ad un tratto dal mare sino ai monti e possiamo finalmente vedere in basso alla nostra sinistra, molto lontano, il campanile della chiesa nella cui piazza abbiamo lasciato l'auto di Igor e su in alto il tracciato del sentiero che avremmo dovuto prendere. Ci troviamo su di un sentiero ormai in disuso da tempo, parallelo ma ad un crinale di distanza. Bastava che alla famosa tabella avessimo proseguito ancora per un po' ed avremmo certamente trovato un segnavia con il bivio sulla destra e la giusta indicazione. Troppo tardi. Ancora una volta Igor ed anche Angelo vogliono tornare indietro, questa volta per prendere il sentiero giusto. Anna ci guarda sempre più perplessa e di sicuro rimpiange di aver preso un giorno di ferie per fare questa scarpinata e di non essere invece andata a prendere il sole sulla spiaggia. Tornare indietro sarebbe ancora la decisione più saggia, ma mi sento notevolmente stanco ed assetato, sono già quasi le sei di sera e l'idea di fare almeno un'altra ora di salita e poi riprendere la discesa non mi alletta proprio; inoltre arriveremmo al paese con le ombre della sera ormai già ben dispiegate. Dico che non voglio salire, che preferisco seguire queste tracce anche se tra mille difficoltà e che in ogni modo possiamo navigare a vista

dato che la nostra meta spunta in fondo alla valle. Proseguiamo quindi per le tracce di sentiero, lungo un territorio fatto di cespugli spinosi calcinati dagli incendi, fra fasce diroccate incombenti su viottoli che s'inseguono e che si perdono in continuazione. Siamo costretti a cercare continuamente i segni, attraversare fango e terreni acquitrinosi, massacrarci nelle spine, tornare continuamente sui nostri passi. Ad un bivio i segni si perdono decisamente nella boscaglia, tra i rovi e le ginestre. Non riusciamo a trovare un itinerario di discesa. La nebbia si è ormai dispersa del tutto ed il campanile di Mortola ci guarda beffardo di là da un dirupo scosceso, oltre il torrente che divide la valle dove ci troviamo ed il crinale dove dovremo andare. Igor brontola fra il furioso ed il rassegnato. Sa benissimo che saremmo dovuti ritornare sino al bivio incriminato, ma si rende conto che io non ce la faccio quasi più, sente la responsabilità di riportarci a casa e forse è preoccupato per Anna. Nel frattempo Angelo, instancabile, cerca un sentiero qualsiasi, una traccia fra i rovi che ci aiuti a scendere. Arriviamo ad un altro bivio con una tabella che indirizza ad un passo. Nuovamente Igor insiste per andare da quella parte. Leggo la cartina e scopro che il passo si trova in territorio francese, oltre Mentone. Per di più il percorso è tutto in salita e ci allontanerebbe ancora da Mortola. Dico che non se ne parla nemmeno, che vadano pure loro. Piuttosto passo la notte qui da solo e che domani è un altro giorno! Sono ormai le sei e mezza, siamo senza acqua da bere e decisamente stanchi (camminiamo da stamani alle nove) e sfiduciati. Angelo cerca ostinatamente un sentiero per scendere e lo trova. Lo seguiamo speranzosi. Dopo un po' la traccia si perde nelle fasce tra mura impenetrabili di ginestre e di rovi. Oltretutto le mucche hanno calpestato i sentieri e cancellato ogni eventuale segno. Nessuno è passato di qua da un mucchio di tempo. Passiamo e ripassiamo davanti ad una casetta

diroccata. Sono quasi le sette, la stanchezza ci fa spesso incespicare e scivolare. Anna vorrebbe mettersi la giacca a vento per proteggersi dalle spine ma Igor non vuole perché le spine la distruggerebbero. Meglio graffiarsi, che poi si guarisce. Angelo è sconcolato, ma con ancora energie; Igor dichiara di voler chiamare il soccorso alpino per farsi dire se c'è un sentiero che porti alla Mortola o verso un qualche paese dove dirigersi oppure per farsi venire a prendere. Io non voglio, pensa che figura, piuttosto passiamo la notte nella casetta diroccata, tanto non fa freddo e casomai accendiamo un fuoco. Nessuno di noi fuma e siamo senza fiammiferi. Capirai, lo accendiamo strofinando due bacchetti! Mi prenderei a schiaffi per aver lasciato a casa, per portare meno peso, il solito kit di sopravvivenza. Sono veramente triste e già m'immagino le risate degli altri Montagnin e di quanti mi conoscono: una vita su per i monti, pieno di cartine, di bussole, d'altimetri, accompagnatore di ragazzi e adulti, ex capo dei boy scout e si perde a due Km dal mare! Addio credibilità. Mi oppongo categoricamente con le mie ormai flebili forze. Anna si siede nell'attesa delle decisioni, e pensa di non essere più tanto al sicuro con tre personaggi così esperti, forti e coraggiosi. Ci dividiamo e cerchiamo una via di discesa verso il campanile della Mortola. Igor scova una pista tortuosa e ripida che ci porta in basso per un tratto. Individuiamo più in basso sulla sinistra, in direzione del mitico campanile, una macchia d'alberi e poi una roccia verso cui dirigerci. Una specie di azimut obbligato fra le ginestre ed i rovi. Angelo fa l'apripista dirigendosi verso il boschetto. Passiamo incuranti fra le spine: sanguiniamo da mille graffi. Anna è la più tranquilla ed allegra, sorride, mi chiede come sto e m'incoraggia, incita Angelo a proseguire, riesce anche a parlare del più e del meno con Igor senza che lui la mandi a quel paese. Forse è impazzita oppure è riuscita a

trovare dentro di sé risorse che io non pensavo si potessero trovare. Fra salti e difficoltà d'ogni genere raggiungiamo il boschetto e quindi la roccia. Come per incanto ritroviamo il sentiero scomparso più di due ore prima e i segni, sbiaditi ma che c'infondono sicurezza. In breve tempo siamo in fondo al ruscello e ci dissetiamo alla fontana di un vecchio mulino. Sono ormai quasi le otto di sera, quando c'immettiamo sul sentiero che avremmo dovuto percorrere e riprendiamo l'auto lasciata alla Mortola. Torniamo quindi a riprendere l'altra auto ad Olivetta e ci concediamo pizza e birra in un ristorante lungo la strada prima di rientrare a Genova.

Epilogo.

L'avventura è finita bene. Decidiamo che i Montagnin saliranno e scenderanno da una sola parte, verso Olivetta S. Michele. Non vogliamo rischiare nulla di simile. In tutti gli anni che ho passato a camminare in giro per i monti non ho mai trovato un terreno come quello, in cui fosse praticamente impossibile districarsi. L'incuria, gli animali, l'erosione, gli incendi, tutto ha contribuito a rendere quell'itinerario praticamente impercorribile. La mancanza di una cartina aggiornata in scala 1:25.000, una descrizione del percorso chiara e precisa, il sopraggiungere della nebbia e la lunghezza del percorso hanno fatto il resto. In fondo noi eravamo dei professionisti", eravamo abituati a camminare in luoghi impervi ed avevamo l'esperienza per toglierci dai pasticci. Chissà come se la sarebbero cavata dei principianti? Con un telefonino, una scheda ed un po' di campo avrebbero potuto chiamare, l'indomani, col chiaro, il soccorso per farsi venire a salvare a circa un Km dal mare. Certo la mia testardaggine a non voler tornare indietro anche quando la prudenza lo avrebbe consigliato o quando la nebbia si era alzata ed era apparso chiaro che eravamo sul crinale sbagliato, ha contribuito a creare una situazione che avrebbe potuto terminare forse in modo peggiore.

Anna, fra noi quattro è quella che è rimasta forse la più tranquilla e fiduciosa anche se era molto stanca e forse un po' spaventata. La sua fiducia poggiava in fondo su solide basi: era con tre uomini, tutti esperti, abituati alle avversità, con un brevetto d'accompagnatori escursionistici, ben attrezzati ed allenati, con tutti gli strumenti necessari, vedi bussola, altimetro, cartina, descrizione del percorso_ Fiducia in fondo ben riposta, visto l'epilogo dell'escursione, tuttavia alcune incertezze, la mancanza di informazioni sicure, la stanchezza e le condizioni atmosferiche hanno portato la situazione ad un punto potenzialmente pericoloso.

Morale.

Potendo trarre una morale da tutto ciò è che ci si può trovare in difficoltà anche a due passi dal mare, che è rischioso avere dinnanzi a sé molta strada da fare e poche ore di luce, che le conoscenze e l'esperienza possono annullarsi davanti ad una fitta nebbia, che è meglio tornare indietro su di un sentiero sicuro anche a costo di rifare in salita la strada già fatta in discesa piuttosto che avventurarsi lungo una traccia probabilmente più corta e facile ma sconosciuta e labile. Infine però la fiducia del gruppo nelle capacità e nel raziocinio di ciascuno, e un pizzico di buona sorte, e una solida amicizia hanno fatto sì che l'avventura si concludesse per il meglio. Soprattutto è stato fondamentale lo stare tutti assieme, non prendere strade diverse. In quel caso sì che qualcuno di noi avrebbe potuto trovarsi in pericolo. Devo pertanto ringraziare gli altri per essere rimasti con me e non essersene andati. Certamente Igor ed Angelo si saranno resi conto che non avevo più le forze per tornare indietro e, in fondo, avranno anche pensato che in vista della meta avrebbero potuto dare retta a quel testone ed alla sua mania di fare azimut ad ogni costo. In fondo si trattava pur sempre di una situazione drammatica, ma non seria!

Gianfranco Robba

NOTA: Ci scusiamo con l'autore e con i lettori se nel N° 2/04 del Notiziario sotto la poesia "Caleffi del favellare" non è stato indicato il nome dell'autore: si tratta di Cesare Dotta.

Paradigma

Un giorno salirò sulla montagna.

Lo so da sempre, mi ci preparo da tutta la vita. Sin da quando ero bambino e poi da ragazzo.

Calzerò gli scarponi pesanti, quelli buoni con la suola scolpita e la tomaia di pelle.

Indosserò una maglia calda ma leggera, un paio di pantaloni comodi e resistenti, un cappello per il sole ed un paio di guanti caso mai dovessi mettere le mani sulla roccia.

Lo zaino sarà la cosa più importante da preparare. Prenderò quello leggero, lungo e stretto, con tre tasche e lo schienale per il sudore e lo stemma dell'associazione cucito sul davanti.

Dentro ci metterò solo ciò che sarà indispensabile per arrivare lassù! Una borraccia che riempirò con l'acqua di una lieve cascata, un panino con un pezzetto di cioccolata ed un'arancia, per mangiarne uno spicchio ogni tanto, per la sete e per il gusto di fermarmi a godermelo.

Ci metterò di certo anche la macchina fotografica, una piccola e di poco conto, che tanto scatterò solamente qualche immagine per ricordo, semmai tornerò indietro. Voglio metterci anche un quaderno con una matita, ma senza gomma, che di sicuro non avrò né il tempo né la volontà di cancellare le impressioni del viaggio, che dovranno restare così per sempre: le sensazioni di quella volta, l'unica volta.

Ho studiato a lungo il percorso, raccolto informazioni, letto libri, consultato fotografie, chiesto agli esperti. Tutto per quell'ultima definitiva salita. Ora so di poterci arrivare davvero!

Quando sarà il momento sarò pronto, prontissimo, non dovrò, non potrò sbagliare.

E come Capitan Uncino che portava sem-

appena udiva il tic-tac del cocodrillo per paura di essere mangiato e di non fare in tempo a dettare le sue ultime volontà, così anche io porterò con me la preghiera al Signore delle Montagne, come faccio ormai da molto tempo. Assieme metterò una lettera per i miei amici: potranno leggerla se vorranno oppure non farlo, a me non importerà perché nel frattempo avrò scalato la montagna.

Non dovrò temere i raggi caldi del sole o del vento freddo del nord, le pietre ballerine sotto i miei scarponi, le rocce bagnate dalla pioggia.

Se dovrò camminare di notte, mi rischierà il cammino la luna e mi orizzerò con le stelle, anche se poi potrò sempre dare un'occhiata alla bussola ed all'altimetro.

Non mi fermerò a raccogliere funghi o a riconoscere i fiori, non cercherò con lo sguardo l'incerto orizzonte e la linea blu dei monti in lontananza, non ascolterò il canto delle ninfee dei boschi né siederò su una pietra ai cerchi sacri degli elfi delle radure.

Non cercherò alcuna pentola piena di monete d'oro là dove finisce l'arcobaleno.

Mi accompagnerà il grido dell'allodola nell'alba lucente e lo struggente canto d'amore dell'usignolo al calare del sole, nel tiepido rosso del tardo meriggio, e l'improvviso scappar via delle lucertole sulle pietre e sulle foglie secche dei grandi alberi d'argento.

Un passo dietro l'altro, piano, senza correre, che la vetta della montagna intanto si avvicina e s'intravede nel tremolio dell'aria il baluginare metallico della gran croce posta sulla vetta.

E' singolare come alla fine delle dita di un uomo debba sempre in qualche modo essere pronta una tenera carezza e a volte

un fiume ci sia un altro fiume, e poi un altro e qualche volta il mare... che al termine di una salita ve ne sia ancora un'altra... che in cima ad ogni montagna vi sia un pilone, una croce, un segno della piet  umana e del suo bisogno di trascendenza, il bisogno di Dio.

Come sar  bella la mia montagna quel giorno in cui la salir ! Come sar  felice, appagato di avere raggiunto finalmente la meta a cui tanto mi sono preparato, paradigma di tutta la mia vita, atto finale e conclusivo del mio sogno, d'ogni mio pi  nascosto desiderio, del progetto della mia vita.

Non so se quel giorno verranno con me anche gli amici, che il sogno io l'ho pi  grande, pi  importante.

Ma se qualcuno vorr  scalare con me la montagna, quella montagna, allora sar  pi  facile la strada, divideremo la gioia ed i rischi, le sensazioni e la fatica. E se ci sar  con me una donna, quella stessa dolce signora che

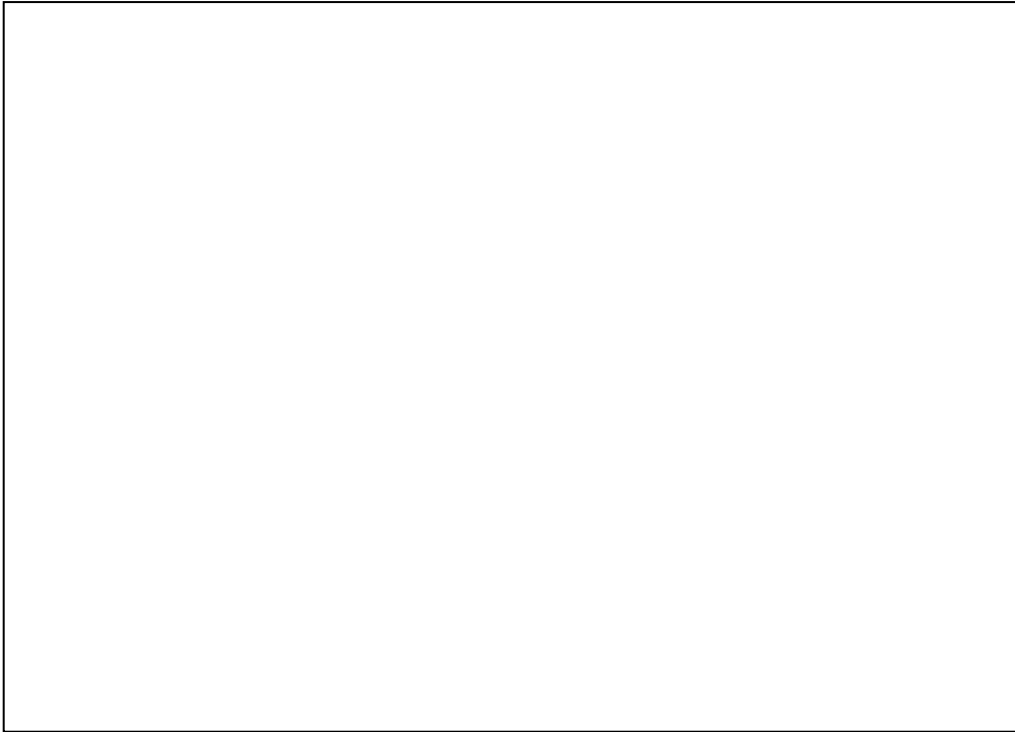
avr  condiviso con me il sogno da subito, da sempre, o che si affider  oggi al mio per viverlo insieme sino in fondo, allora sar  perfetto.

Per  il sogno non l'ho cos  grande, forse questa   il germe di un altro, un sogno che realmente non ho ancora mai sognato, in parte nebuloso, certamente pi  improbabile di quello della mia montagna perfetta, paradigma d'ogni mia meta pi  ambita.

Cosa mi rester  alla fine della giornata, dopo che avr  raggiunto la meta, realizzato il sogno, conquistato la vetta?

Torner  a casa e mi preparer  un buon infuso d'erbe, queste s  raccolte sulla montagna, lo berr  con l'aggiunta di un bel cucchiaino di miele profumato e aspetter  che giunga il sonno. E quando questo verr , ne sono certo, porter  con s  il nuovo sogno, per aiutarmi a completare il resto della vita.

Gianfranco Robba



La "nave" del Pasubio

Sirmione ci accoglie con un caldo, caldissimo abbraccio. La ammiriamo dagli spalti della Rocca Scaligera e visitando le famosissime "Grotte di Catullo" con bella vista sul Lago di Garda da cui, poco dopo, partirà la nostra "nave".

Qui, infatti, ha origine una dotta dissertazione grammaticale sull'uso in modo transitivo e/o intransitivo del verbo "salpare" (es. si dice la nave è salpata oppure la nave ha salpato?) e della cui soluzione non si hanno ancora notizie certe.

La questione, divenuta il tormentone dei nostri quattro giorni, ha turbato non poco il sonno dei partecipanti, talchè non si è persa occasione per dibatterne a fondo. Invano Igor ha tentato di porre fine alla querelle decretando che la nave era affondata; c'era sempre qualcuno che riproponeva il dilemma, anche davanti ad un piatto di canederli o camminando nelle nebbie del Pasubio.

Che montagna il Pasubio: ti cattura sospesa nella luce del mattino, dopo il temporale; ti affascina col silenzio selvaggio delle sue rocce; ti racconta di guerra e pace, dolore, fatica, sudore, sangue, di vite spezzate, di speranze perdute e rinate.

Superato il Passo Xomo, lasciamo le auto alla Bocca di Campiglia e affrontiamo con passo tranquillo la "strada delle gallerie", spettacolare percorso nelle viscere del Monte Forni Alti, approntato dal febbraio al dicembre 1917 dalla 33° Compagnia Minatori del 5° Reggimento Genio, come recita un cartello posto all'inizio dell'itinerario.

Le Gallerie sono 52; la più lunga misura 320 metri, la più ammirata quella elicoidale che, come una chiocciola, si avvolge a spirale all'interno di una guglia.

Lungo le pareti si vedono ancora le tracce dei fornelli delle cariche di esplosivo. Tra una

galleria e l'altra si aprono scenari sulle piccole Dolomiti, gole profonde risalite da ripidissimi sentieri.

Splendide fioriture ingentiliscono le rocce; sembra quasi impossibile pensare che qui sia passata la tragedia della guerra.

All'improvviso, quasi alla fine del percorso, ci appare il Rifugio Generale Achille Papa, alle Porte del Pasubio, appeso alle rocce come un nido d'aquila.

Nel pomeriggio passeggiata nebbiosa rallegrata da cori sgangherati che, a turni, riproporremo anche dopo cena, in rifugio, con il robusto aiuto di un gruppetto di escursionisti tedeschi e, per alcuni, di allettanti cicchetti di "sgnappa".

Sabato la nebbia ci accompagna per un tratto nella salita alle postazioni di Cima Palon, avvolgendo ogni cosa di suggestivo silenzio, come la neve che è ancora abbondante.

Poi si dirada e così visitiamo trincee, ricoveri scavati nella roccia, cisterne, depositi, camminamenti; sulla parte più esposta del Dente Italiano sono ancora ben visibili le buche lasciate da centinaia di proiettili provenienti dal dirimpettaio Dente Austriaco.

Un cippo ricorda i leoni di Liguria. Mi infilo in un cunicolo per vedere l'effetto che fa.

Mi tornano in mente i racconti del nonno, ragazzo del '99, spedito al fronte a 17 anni, e mi sembra di vedere i suoi grandi occhi scuri velati di lacrime quando ci narrava la vita e la morte nelle trincee.

Torniamo al Pian delle Fugazze giusto in tempo per ritrovare i "coristi" tedeschi del Rifugio Papa.

In serata gran conciliabolo per decidere il da farsi per domenica; abbandonato a malincuore il programma del Monte Baldo, decidiamo di recarci nel gruppo del Monte Carega. Scelta felicissima giornata che di più non si può; ambiente stupendo, montagna decisamente bella.

Saliamo in gruppi sparsi; i più decisi con Cesare raggiungono il Rifugio Fraccaroli e la vetta: Igor, Anna, Ornella, Gianna ed io arriviamo alla Bocchetta dei Fondi: grande panorama a 360° sulle vette circostanti, Cima Mosca, Monte Obonte, in lontananza il Pasubio e, di fronte, il rifugio e la Cima Carega.

Il resto del gruppo si sparpaglia più in basso. Ci ritroviamo infine al Rifugio Campogrosso per una rinfrescante bevuta.

Poi il "rompete le righe", e tutti a casa.

Elisa

Scherzo del Santo Natale

*Lascio in città ogni magagna
inc ne vado in montagna
meglio se c'è la compagna.
Nel camin arde la legna.
Sotto il tavolo la cagna.
Lontan suono di zampogna.*

Pranzo di Natale

*Dei salumi di A I enig17
del vinello di Lavagna.
Una candida lasagna
che di carne sia la bagna
con tartufo di acqua lagna.
La gallina di campagna
con radici di Cicagna
insalata catalogna
v 10 rosso di Borgogna.
Frulla fr esca e secca una cavagna
Pan di Spagna
con la crema di castagna.
Panettone Alemagna
Bollitine di (7iampagna
per _finire brandi vecchia Romagna
che cuccagna'
Però che lagna'
Buon Natale*

Carnacina

La Madonnina del ponte

Avete presente la "Madonnetta" che se ne sta rinchiusa nella sua piccola cappella, con una finestrella di ferro battuto arabescata, all'inizio del ponte di Cornigliano sul Polcevera? Era tanto che non la vedevo, o per lo meno che non la guardavo da vicino, sin dai tempi in cui lavoravo alla SIAC ed andavo da Sampierdarena a Cornigliano attraversando a piedi il ponte per prendere l'autobus di Campi in Piazza Massena. Allora era tutta sporca di fuliggine, con il tetto della cappella sbreccato ed il cancelletto arrugginito. Ci sono capitato qualche giorno fa per andare alla Fiumara e, a causa di uno dei soliti ingorghi, con l'auto ferma proprio davanti alla Madonnina, ho notato con vivo piacere che era stata ripulita dallo smog e tutta restaurata, forse approfittando di Genova 2004. La nostra città è piena di "Madonnette", edicole dedicate a Maria, soprattutto nel centro storico, e l'inizio di ciò si fa risalire alla predicazione di San Bernardo nel XII secolo. In seguito, nel 1637 i Genovesi proclamarono Maria Vergine "Regina di Genova" ed un successivo decreto dei Collegi Serenissimi, attribui alla Madonna le chiavi della città oltre allo scettro ed alla corona. Fu così che la sua immagine comparve sulla bandiera della città ed anche sugli scudi d'argento, con la scritta "Et rege eos 1637"

Le Madonnnette della devozione popolare sono moltissime e note a tutti i Genovesi: basta ricordare quella di Via Orefici, dipinta da Pellegrino Piola nel 1640, appartenente alla corporazione degli orefici. Quella di vico dei Macelli con la relativa iscrizione che ne dichiara l'appartenenza alla congrega dei Beccai. Come non ricordare poi la Madonna detta del galeotto, in Campopisano, a cui si deve un ipotetico miracolo con lo spezzarsi

delle catene con cui l'accusato era trasportato, innocente, in galera.

Ma la Madonnina del ponte di Cornigliano vanta una storia più recente. Fu posta in quel luogo forse per salutare i viandanti che lasciavano la città per andare verso Savona ed il basso Piemonte e per dare il primo saluto a quelli che vi entravano. La storia recente la vide spettatrice muta e preoccupata, il 4 giugno 1800, assistere alla firma di resa delle truppe francesi del generale Andrea Massena agli alleati russo-austro-inglesi, dopo un assedio alla città di Genova durato oltre 4 mesi. A causa dell'assedio e per i fatti d'armi che ne seguirono, i numerosi forti della cinta muraria e dei colli circostanti passarono spesso di mano e alla fine gli assediati riuscirono a formare un blocco quasi assoluto, con la conquista oltre che delle vie di transito anche di tutti i mulini, col risultato di affamare senza pietà l'intera città. I genovesi dovettero pestare nei mortai e macinare a mano per le strade l'ormai scarsissimo grano. Poi fu la volta dei ceci, delle mandorle, dei semi di lino, delle ghiande ed infine del panico un tempo destinato agli uccelli. Il pane così ricavato era molto ricercato, tanto da essere oggetto di furti e di risse. Si giunse a pagare sino a due-tre soldi per una fava. Non solo i poveri, ma anche dame, poeti, marinai, operai battevano gli orti del Bisagno e d'Albaro per trovare qualsiasi cosa di commestibile. Scrive il Pescio nella sua storia di Genova che per una lattuga succedettero cose indescrivibili e selvagge, scorse del sangue per un pomodoro ed anche per un carciofo. Ma il generale Massena, dal suo posto di comando di Piazza San Domenico — l'attuale palazzo dell'ex Banco di Roma in Piazza De Ferrari — dirigeva gli spostamenti delle truppe

ed i contrattacchi, cercando di rubare le vettovaglie degli alleati con rapidi colpi di mano. Ma la situazione alimentare era ormai tragica: venivano uccisi e mangiati cani, gatti, topi, pipistrelli, scoiattoli, insetti. Il sangue degli animali era raccolto e mescolato a qualche poco di farina ed allo scarso miele per formare delle schiacciate saporite e definite preziosissime.

In Darsena, i prigionieri austriaci che vi erano rinchiusi, mangiavano le proprie scarpe di cuoio, le cinghie ed anche gli zaini. Le guardie delle prigioni evitarono a stento che i prigionieri si mangiassero fra loro.

Queste condizioni favorirono l'insorgere di numerose epidemie così che molti cadevano moribondi per le strade e non era insolito vedere i monatti raccogliere i corpi dei disperati che si gettavano da ponte di Carignano, impazziti per la fame e gli stenti. Il poeta e capitano Ugo Foscolo era uno dei fautori della resistenza ad oltranza e ben si distinse nella riconquista del forte dei Due Fratelli e nel terribile combattimento di Coronata, dove fu ferito e si meritò un solenne encomio dal generale Spital e dallo stesso Massena.

La città però era così stremata che alla fine il Generale Massena si decise a chiedere la resa, ma chiamandola per orgoglio *"coi/re/i:ione"* che lui mai avrebbe capitolato e ricevendo dagli assediati la celebre frase *"La vostra difesa è stata troppo eroica perché si abbia a negarvi qualcosa."*

Gli alleati entrarono in città tra il tripudio della gente ed il suono a distesa delle campane: era finito l'incubo del lungo assedio e della fame e Genova poteva sperare nell'indipendenza totale da Napoleone Bonaparte, ma le promesse degli austriaci non vennero mantenute e i genovesi non ebbero l'indipendenza ma d'altronde pochi giorni dopo Napoleone vinse a Marengo e la città fu nuovamente annessa all'impero francese.

Mai fidarsi degli stranieri che promettono la libertà. francesi austriaci piemontesi! Chissà

se i genovesi si ricordano ancora del comportamento del loro Doge Imperiale Lercari il quale, nel 1685, si era recato a Parigi dal re Sole, Luigi XIV, per concordare gli obblighi di Genova in seguito al bombardamento ed al sacco della Repubblica da parte dei francesi. Al re che gli chiedeva (dono che il Doge aveva soddisfatto tutte le sue richieste e indicando il grande rinfresco e le meraviglie del suo palazzo), cosa Io avesse colpito di più, rispose "Mi chi"

Gf Robba

MONTAGNIN

Continuate a collaborare
col Vostro giornalino
con articoli e suggerimenti.